

Dal Vangelo  
secondo Matteo

■ Domenica XVII Domenica del Tempo  
ordinario - 30 luglio  
■ Letture: 1Re 3,15,7-12 - Salmo 118; Romani  
8,28-30; Matteo 13,44-52

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



## San Michele Arcangelo a Nizza Millefonti

La chiesetta di San Michele Arcangelo nell'Istituto Suore Missionarie della Consolata in via Genova a Torino (nella foto) è un piccolo scrigno di arte e Fede che con gli annessi oratorio, asilo e scuola, tanta importanza ha avuto nella storia della sua borgata.

Fu costruita nel 1890 per iniziativa del card. Alimonda e del canonico Giuseppe Diverio su progetto del celebre architetto Carlo Ceppi, che si ispirò per le forme esterne e nei materiali al romanico padano. La comunità delle Missionarie della Consolata, tuttora presente, arrivò nel 1924, quando la chiesa era già il cuore dell'ente e punto di riferimento per la popolazione.

La graziosa facciata in mattoni culmina in un doppio spiovente con tre pinnacoli ed è animata da una serie di archetti ciechi, croci sbalzate e un rosone. Nella parte inferiore sono presenti sei elementi circolari che simboleggiano il ristoro e



l'alloggio che l'Istituto offriva ed ancora offre a chi si reca alle Molinette, secondo alcuni studiosi il sei e il cerchio nella religione cristiana sono simbolo di protezione.

L'interno è stato parzialmente ricostruito e decorato dopo i bombardamenti bellici, negli anni di riapertura di asilo e scuola, grazie allo zelo di suor Rosa Emilia Battaglia e suor Flora Manfrinati. I bombardamenti non distrussero lo spirito di operosità caratteristico del luogo e neppure la grande statua in cartapesta parigina di san Michele Arcangelo che uccide il drago, poiché smontata e ricoverata fuori città durante la guerra, quindi di nuovo posta al centro dell'abside. La navata unica è illuminata da diciannove ampie finestre con vetrate piombate di cui sei raffiguranti angeli e santi. Il soffitto è a cassettoni con stelle dorate su fondo blu e l'elegante decorazione muraria, essenziale nella grande campitura absidale che come il soffitto riproduce la volta celeste, fu realizzata da Giorgio Boasso, pittore ed insegnante alla scuola professionale San Carlo. I fondatori Diverio e Alimonda sono ricordati nelle lapidi in controcappata, mentre nel presbitero i candelabri e la mensa d'altare sono sorretti da quattro grandi statue di aggraziati angeli. All'esterno sono infine degni di nota la lunetta con l'angelo a mosaico multicolore e la Madonna in marmo bianco che dal 1955 è in cima al campanile e, illuminata di notte, veglia sul vicino ospedale.

Stefano PICCENI

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. Ancora, il regno dei cieli è simile a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la tirano a

riva, si mettono a sedere, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi.

Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete compreso tutte queste cose?». Gli risposero: «Sì».

Ed egli disse loro: «Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche».

## La «caccia al tesoro» del Regno

Per quanti di noi l'incontro con Cristo è ancora la grande scoperta che ci riempie di senso la vita? Per quanti di noi il Vangelo è ancora e sempre motivo di gioia? Dov'è, cos'è, chi è il tesoro della nostra vita, che ci attrae irresistibilmente, che ci rigira sempre in testa, che ci fa sussultare il cuore, che ci orienta ogni nostra decisione?

Sono le domande che suscitano in noi le due piccole parabole del contadino e del mercante. O meglio, del tesoro nascosto e della perla preziosa. Sì, perché i veri protagonisti di queste due parabole sono proprio il tesoro e la perla, che mettono in movimento il contadino e il mercante, li affascinano con un'attrazione irresistibile.

Tesoro e perla dicono qualcosa di molto prezioso per il quale vale la pena vivere, faticare, rischiare. È quello che possiamo chiamare «il Regno dei cieli», un modo straordinariamente grande e bello di vivere che origina dall'incontro con Cristo. Uno sembra «trovarlo» quasi per caso, come il contadino; un altro lo trova perché da tempo «lo cerca», come il mercante: non tutti arrivano a Cristo e al Vangelo allo stesso modo, ma l'importante è che tutti, quando lo incontrano, lo riconoscano come il vero tesoro della vita.

Il Regno dei cieli non è tra le cose appariscenti che ti si impongono, ma è un tesoro «nascosto» nel campo di ogni tua giornata, nel



Rembrandt van Rijn,  
La parabola del tesoro  
nascosto (1630),  
Museo delle Belle Arti,  
Budapest

coniuge che, ancora dopo tanti anni, continui a chiamare «tesoro»; nascosto in una parola, in un gesto, in un sorriso, in situazioni apparentemente banali e senza senso, «sotto il polverone del trambrusto quotidiano e nel bel mezzo della vita di ogni giorno» (K. Rahner). È una «perla preziosa» confusa in mezzo a mille cianfruglie di un suq palestinese, caotico quanto è la vita, di cui bisogna saperne intuire subito il valore.

Se «il Regno dei cieli è simile» a tutto questo, se la vita

nuova offerta da Cristo è di così grande valore allora – ci dicono il contadino e il mercante – non si può indugiare un istante e non ci si può trattenerne nulla pur di ottenerla: prontezza di decisione e totalità di donazione!

Certo, tutto questo ha un suo prezzo, anche caro. Quel «vendere tutti gli averi» ci spaventa, ma per seguire Gesù il lasciare è assolutamente necessario. Eppure è secondario. Più importante è ciò che si trova, non ciò che si lascia. Chi ha trovato qualcosa di grande che gli riempie la vita non dice: «Ho lasciato...», ma: «Ho trovato...». Chi inizia con gioia la vita matrimoniale non dice: «ho dovuto lasciare la mia famiglia d'origine, la mia casa, i miei

hobbies...», ma: «ho trovato una persona straordinaria con cui inizio una vita nuova!». Il contadino e il mercante hanno il coraggio di rischiare: lasciano tutto il resto pur di impossessarsi del tesoro, della perla, senza rimpianti, e con ciò non sentono di fare un sacrificio, sentono piuttosto di fare un affare.

E che sia l'affare giusto ne è segno la gioia. Più che «pieno di gioia» il contadino vende tutto «spinto dalla gioia»: non gioisce per ciò che lascia, ma per ciò che trova. Ma la gioia suppone il distacco, e se si cerca di scansarlo si fa la fine del giovane ricco, che «se ne andò triste» perché, per paura del distacco, ha finito di perdere anche la gioia.

Ci saremmo aspettati un riferimento alla gioia, che invece manca, anche riguardo al mercante di perle. «Penso che la gioia, necessaria per prendere le grandi decisioni della vita davanti a Dio, talvolta sia avvertita e talvolta sia impercettibile. È normale allora che, non sentendola, io mi chieda: forse la mia non è una scelta secondo il Vangelo? Ed ecco la parabola che ci dice: non è il sentire la gioia quello che conta, bensì il prendere la decisione coraggiosa. Tutte le volte che potete affermare di aver perseverato in una decisione difficile, vera, secondo il Vangelo, significa che la gioia c'era, pur se nel fondo del cuore» (C.M. Martini).

fratello Giorgio ALLEGRI

## La Liturgia

# Rito del matrimonio: l'epiclesi

Come abbiamo letto la scorsa settimana in questa, il rituale del sacramento del matrimonio attualmente in vigore contiene alcuni elementi «nuovi», come la memoria del Battesimo nel rito d'ingresso, la proposta di cinque schemi di liturgia della Parola, le invocazioni liturgiche dei Santi nella preghiera dei fedeli, la consegna della Bibbia agli sposi con il testo accompagnatorio, ma soprattutto l'invocazione allo Spirito Santo nella benedizione nuziale. Perché quest'epiclesi nel matrimonio?

Come scrive Papa Francesco nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia*, al numero 75, «abbiamo bisogno di riflettere ulteriormente circa l'azione divina nel rito nuziale, che è posta in grande risalto nelle Chiese orientali, con l'attribuire particolare importanza alla benedizione dei contraenti come segno del dono dello Spirito». Infatti, i sacramenti sono sempre prima di tutto un dono di

Dio, una chiamata a vivere come discepoli di Cristo nel suo Corpo che è la Chiesa, un'attualizzazione del mistero pasquale, un invio dello Spirito Santo.

Il matrimonio ha una sua validità anche soltanto sul piano umano: la presenza del matrimonio nei testi biblici è precedente a Cristo, fa parte del disegno originario di Dio, come si legge nella Genesi. Quando è vissuto in un amore totale, anche a prescindere dalla fede, il matrimonio è già quasi un sacramento naturale, un segno di Dio Amore, che si esprime anche attraverso due sposi che non hanno mai conosciuto il Vangelo. Ma all'interno della chiamata cristiana avviene una trasformazione: questa realtà di amore umano, così bella eppure così piena di limiti, così capace di grandi cose eppure così fragile, viene «trasfigurata» dall'azione dello Spirito Santo, invocato dagli sposi inginocchiati davanti all'altare, attraverso

l'imposizione delle mani e la preghiera di evocazione dei doni di Dio, di intercessione per gli sposi, di invocazione per la missione che gli sposi battezzati ricevono come discepoli di Cristo.

Il gesto sacramentale dell'imposizione delle mani e dell'invocazione dello Spirito conferisce agli sposi un sacramento che non è soltanto per la loro salvezza personale, ma è a servizio della comunità, analogamente al conferimento del ministero dell'Ordine. Non è semplicemente la benedizione del loro amore, ma il conferimento di un ministero per la comunità. Come dice il Catechismo della Chiesa cattolica, «due altri Sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui, se contribuiscono alla salvezza personale questo avviene attraverso il servizio agli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa, servono all'edificazione del popolo di Dio» (n. 1534). L'azione dello Spi-

rito Santo non si esaurisce «negli» sposi in sé stessi, ma in un certo senso passa «attraverso»

di loro, si serve di loro, potremmo dire, per edificare la comunità in cui essi operano. Lo Spirito si effonde sempre per abilitare ad un servizio, anche laddove questo, come nel caso degli sposi nei confronti della comunità, si esplica soprattutto in ciò che gli sposi sono (immagine di Dio Amore), prima che in ciò che essi fanno all'interno della Chiesa. Il richiamo allo Spirito Santo, così frequente nel nuovo Rito, può quindi anche offrire qualche spunto per allargare la prospettiva dei futuri sposi sulla comunità e sul loro peculiare servizio dentro di essa. Gli sposi sono chiamati a diventare con la loro vita quotidiana «Vangelo vivo tra gli uomini», cioè a testimoniare con la loro vita la «buona notizia» dell'amore di Dio per l'uomo.

suor Sylvie ANDRÉ